

«Per la Libia pronto a trattare con Haftar»

Parla il leader di Tripoli Serraj: vedrò il generale di Bengasi, l'Italia non ci abbandoni

di **Lorenzo Cremonesi**

“Fayez Serraj, premier del governo di unità nazionale libico a Tripoli, vive tempi difficili. Elettricità, benzina e denaro contante scarseggiano, continui attac-

chi da parte dell'ex premier legato ai partiti islamici. Ringrazia l'Italia «per il ruolo di stabilizzazione della Libia» e si dichiara pronto a trattare con il rivale Khalifa Haftar, il generale di Bengasi.

a pagina 13

INTERVISTA IL PREMIER LIBICO

Nella villa di Serraj: «L'Italia resti con noi L'ambasciata è al sicuro Con Haftar si tratta»

Il leader di Tripoli: «Fondamentale il ruolo di Roma»

Ci serve l'appoggio internazionale e l'Italia fa da apripista. I vostri servizi studiano la situazione a Tripoli, valutano correttamente che vi si possa tenere l'ambasciatore

dal nostro inviato a Tripoli **Lorenzo Cremonesi**

«**G**razie all'Italia per il suo ruolo coraggioso di apripista per la stabilizzazione della Libia». Lo ripete più volte Fayez Serraj in quasi 50 minuti d'intervista. Il premier del governo di unità nazionale libico, insediatosi alla fine del marzo scorso, ci riceve nella sua residenza a Tripoli. Sono tempi difficili nella capitale. Elettricità col contagocce, lunghe code ai benzinai, banche prive di contante, un ex premier legato ai partiti islamici che parla di colpo di Stato e definisce Serraj «illegittimo», rapimenti, milizie spesso in lotta tra loro, con poco (o nessun) controllo da parte del governo centrale.

In Italia crescono le critiche alla nostra politica in Libia. Si afferma che riaprire l'ambasciata a Tripoli è un azzardo, c'è l'ipotesi di offrire un ruolo al generale Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica. Cosa risponde?

«Tra Italia e Libia c'è sempre stata una relazione privilegiata e speciale. Per motivi geografici, storici, culturali ci siete vicinissimi. L'Onu e l'Europa hanno sostenuto il nostro governo sin-

dalla nascita, ma l'Italia è stata la più attiva e coerente nel darci il suo incondizionato appoggio. Ve ne sono grato: ci aiutate nella lotta al terrorismo, avete inviato un ospedale a Misurata, avete ricoverato in Italia i nostri feriti più gravi nei combattimenti contro l'Isis a Sirte, create occasioni di cooperazione economica, ci garantite sostegno diplomatico. Quella di riaprire l'ambasciata è stata una mossa importantissima. Non è affatto un punto di debolezza, anzi, vi dà forza sul territorio. Abbiamo estremo bisogno dell'appoggio internazionale e l'Italia fa da apripista. I vostri servizi militari studiano la situazione a Tripoli, valutano correttamente che vi si può tenere l'ambasciatore».



Eppure sabato scorso c'è stata un'esplosione a 400 metri dall'ambasciata. Forse un'autobomba con due kamikaze.

«L'esplosione è avvenuta di fronte al ministero della Pianificazione. Nella zona ci sono altri possibili obbiettivi. Non sappiamo neppure se sia stato un attentato o un incidente. Forse la vostra ambasciata non c'entra nulla. C'è un'inchiesta, attendo le conclusioni. Comunque anche nelle capitali europee ci sono stati episodi di violenza e terrorismo e molto più gravi di questo. Ma ciò non può fermarci, non possiamo scappare e nasconderci. Ci sono forze che per fini loro mirano a seminare il panico, a enfatizzare l'insicurezza».

Solo pochi giorni dopo l'annuncio della riapertura dell'ambasciata italiana, l'ex premier Khalifa Ghwell ha mandato i suoi fedelissimi ad occupare cinque ministeri. Lei però resta nei suoi uffici. Che accade?

«Propaganda. Una commedia ridicola e senza alcun fondamento. Non è affatto chiaro cosa stia facendo Ghwell, se non provare a creare caos. Un pugno di suoi seguaci si muove per la città, entra ed esce da qualche ministero, dove comunque si continua a lavorare normalmente».

Come valterebbe un'apertura politica di Roma nei confronti di Haftar, per esempio riaprendo il consolato italiano a Bengasi?

«Noi incoraggiamo ogni Paese a riallacciare contatti con tutti gli elementi della società libica. Vorremmo che tutti i partner europei e della regione riaprissero i loro consolati a Bengasi. Sempre che ciò avvenga in accordo con il nostro governo. Gli italiani possono valutare la situazione della sicurezza a Bengasi. Nel caso volessero riaprire la loro sede in loco, ci aspettiamo che si coordinino con noi».

L'Egitto, forte del nuovo rapporto con la Russia, sta organizzando un incontro tra lei e Haftar al Cairo.

«Confermo, dovrebbe avvenire presto, credo prima di un mese, forse tra pochi giorni. Le nostre relazioni con l'Egitto sono ottime, abbiamo rapporti antichi e solidi. Io stesso ho visto al Cairo il presidente Al Sisi poche settimane fa. Mi ha ribadito di essere interessato ad una Libia unita, forte e sovrana. E ciò indipendentemente dal suo rapporto con la Russia. Su queste basi al Cairo stanno lavorando al mio colloquio con Haftar, che credo sarà a quattr'occhi, diretto, senza mediatori. Io sono pronto a cercare con lui una soluzione per la Libia, assieme possiamo farlo».

A Roma c'è l'inquietudine che la crescita del ruolo russo possa in qualche modo marginalizzare quello italiano.

«Non siamo noi ad organizzare l'incontro del Cairo. Ma non avrei alcun problema se altri partner internazionali volessero collaborare al suo successo».

Il mondo guarda a Donald Trump e alla sua politica estera. Barack Obama stava con l'Italia nel sostenere il suo governo a Tripoli. Ora lei teme che Trump possa appoggiare la Russia, che sembra più prossima ad Haftar?

«Si tratta di un nodo importante. L'ex amministrazione Usa ci è stata molto amica. Nel con-

tempo guardo con attenzione alle dichiarazioni di Trump, che a sua volta mostra la più netta determinazione a combattere l'Isis. Mi auguro che ciò prosegua, come del resto che tra Roma e Washington continui la piena coordinazione delle rispettive politiche nei nostri confronti».

In un'intervista al «Corriere della Sera» il primo di gennaio lo stesso Haftar ha sostenuto che questo è il momento di fare la guerra all'Isis e di smantellare le milizie, non quello della politica. Ha aggiunto che lei sarebbe il benvenuto, se volesse unirsi a lui. Cosa risponde?

«Ho parlato molte volte con Haftar. L'ho incontrato personalmente a Marja (in Cirenaica, ndr) un anno fa e invitato a unirsi al nostro governo legittimo, sotto il nostro ombrello politico, in qualità di militare, di alto ufficiale. Lui si è battuto contro l'Isis a Bengasi, noi a Sirte. Oggi lo invito ancora alla piena cooperazione».

Però Haftar sembra poco propenso a sottomettersi a un'autorità politica superiore. Sostiene di controllare l'80% della Libia, grazia anche all'alleanza con Zintan in Tripolitania, si presenta come il più forte.

«Non credo che quella cifra sia fedele alla realtà. Comunque, noi siamo il governo legittimo, sostenuti all'estero e da varie componenti della società libica in tutto il Paese. Va aggiunto che non esiste una soluzione militare. Il rischio è altissimo. Insistere solo sul potere delle armi ci farebbe precipitare in una sanguinosa guerra civile con massacri e anarchia ancora più gravi. Ci sarebbero attori esterni pronti ad intervenire facendo leva sui loro alleati locali. La situazione sarebbe fuori controllo. Haftar è padronissimo di avere le sue ambizioni personali. Ma qui stiamo parlando del futuro collettivo del nostro Paese, occorre elaborare compromessi per pacificarlo».

Proporrà ad Haftar il ruolo di capo supremo dell'esercito unificato tra Est e Ovest?

«È sbagliato parlare in termini di Tripolitania e Cirenaica. Occorre però creare istituzioni unificate. Un esercito comune sarebbe tra l'altro fondamentale contro chi gonfia le differenze tra Est e Ovest del Paese».

Lei ha appena firmato un nuovo accordo con l'Italia per il controllo dei flussi migratori. Quali le difficoltà?

«Dobbiamo controllare i confini meridionali. I barconi che partono dalle nostre coste verso nord sono solo la conseguenza della mancanza di coordinamento con i Paesi limitrofi. Ne abbiamo parlato con il vostro ministro degli Interni, Marco Minniti, durante la sua recente visita a Tripoli. Noi siamo solo una regione di transito. Occorrono accordi in particolare con Ciad, Niger, Mali, Sudan. L'Italia offre mezzi e aiuti importanti. Ma le questioni sul tavolo sono gigantesche e riguardano la necessità di fermare i flussi migratori stabilizzando i Paesi di partenza. La Libia da sola può fare poco. Però appena abbiamo i mezzi funzioniamo bene. Lo dimostra il fatto che nonostante tante difficoltà, siamo tornati a produrre oltre 700.000 barili di greggio al giorno. All'Eni sanno bene che anche Zintan sta cooperando favorendo l'apertura di nuovi pozzi».

La parola**GAN**

Acronimo che sta per Governo di Accordo Nazionale, l'autorità libica con sede a Tripoli nata dall'intesa di pace firmata tra vari gruppi a Skhirat (Marocco) nel dicembre 2015 sotto l'egida delle Nazioni Unite. Riconosciuto dalla comunità internazionale, l'esecutivo guidato da Al Serraj è osteggiato dal cosiddetto governo di Tobruk (nell'Est del Paese) che gode invece dell'appoggio dell'Egitto e ora anche della Russia. Il 30 marzo 2016, i membri del governo di unità nazionale sono arrivati dalla Tunisia a Tripoli via mare, insediandosi in una base navale vicino al porto.

Chi è

● Fayed al-Serraj, 56 anni, dal marzo scorso leader del Governo di Accordo Nazionale, con l'appoggio internazionale